



Un'enclave sociale

di Cristina Bianchetti

Il quartiere descritto da Ferdinando Fava (*Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, prefaz. di Marc Augé, pp. 346, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008; l'acronimo trascrive il burocratico "zona esterna nord") è uno dei luoghi più noti della storia dell'architettura italiana della seconda parte del XX secolo e uno degli episodi più tristi delle realizzazioni di edilizia convenzionata in Italia. Una megafirma urbana (il progetto originale prevedeva diciotto *insulae* disposte su tre file parallele) in un luogo caratterizzato da qualità molto particolari di passaggio: tra condizione urbana e sfondo naturale. L'inse-diamento, con la sua stessa presenza, la sua geometria e la sua forza, punta a ridefinire completamente il rapporto con la città e la natura. Il progetto è del 1969 ed è firmato, insieme ad altri, da Vittorio Gregotti, il quale ha spesso ribadito la volontà di calare a Palermo la tradizione intellettuale del quartiere maturata nel Nord Europa e le difficoltà di una tale "mossa utopica", rese palesi nel suo scontrarsi con una società locale attraversata da ben altre questioni: difficoltà politiche e sociali, inefficienza, corruzione, malfunzionamento delle istituzioni. Le difficoltà non solo rendono parziale la realizzazione, ma rovesciano per intero il senso della sua storia.

Lo Zen di Palermo è uno dei luoghi più raccontati e filmati nei telegiornali, nei reportage televisivi. Ha ispirato una canzone omonima di Edoardo Bennato e il relativo video-clip alla fine degli anni ottanta, nello stesso periodo in cui diviene fondale ricorrente del cinema di Cipri e Maresco. È uno dei luoghi incessantemente trattati nelle cronache dei giornali. Oggetto di numerose pubblicazioni e documentari: paradossale ed emblematico il fallimento del lungometraggio *Zen Oggi*, del 1991, dovuto alla particolare attenzione che il regista ha posto al degrado locale, curandosi di renderlo ben visibile con l'accurata ripresa di alcuni sacchetti di spazzatura e siringhe usate nelle strade.

A un certo punto della sua non lunga ma densissima storia, lo Zen si trasforma in una enclave sociale. Mai stato quartiere operaio, né di inurbazione contadina (come si sarebbe voluto), diventa luogo di residenza di lavoratori edili, disoccupati, pensionati, lavoratori in nero. Occupanti abusivi che provengono dal sottoproletariato urbano. Spesso in serie difficoltà. Questi hanno in qualche modo cercato di trasformare uno spazio degradato e sospeso in universo abitabile, di inventarsi una sorta di welfare informale e tollerato, fatto tanto di allacciamenti abusivi quanto di servizi che sono stati (con diversa efficacia) prospettati dalle politiche pubbliche. Lo Zen continua ancora oggi a es-

sere presentato come un ghetto, un inferno, un'area di criminalità di strada che prospera nella segregazione del quartiere.

La domanda centrale che tutto ciò pone riguarda la costruzione della differenza (come separazione dalla città). Con quali modi si rende palese, scrive Fava, la frattura sociale che rende lo Zen altro da Palermo e costruisce la sua popolazione come straniera alla stessa città cui appartiene? L'autore adotta la prospettiva di un'etnologia del presente propria degli studi di Gérard Althabe (il libro è stato originariamente pubblicato in Francia nel 2007 presso L'Harmattan di Parigi), lo Zen viene decostruito negli stereotipi che lo definiscono nel senso comune e che fanno barriera alla comprensione delle traiettorie e delle identità individuali che lo attraversano (discorsi sui media; analisi sociali, discorsi professionali). Poi gli incontri con i soggetti: gli scambi quotidiani, i racconti di vita, le esperienze istituzionali di assistenza sociale. Non basta raccontare ciò che è accaduto, scrive in apertura l'autore. È la sua scomposizione che permette di costruire prudentemente un senso. Ma è sempre la parola altrui, raccolta sul campo, a fondare il ragionamento. Questione controversa e dibattuta fin dagli anni sessanta nelle scienze sociali tra i fautori di chi ritiene ineludibile "far parlare" gli esclusi e chi bolla tutto questo di "onnipotente fantasia ventriloqua": una delle numerose, importanti questioni che il testo pone, nella ricchezza di un'indagine densa, complessa e presentata con molta attenzione agli aspetti di riflessione sul proprio farsi.

Una seconda, forse un po' angolata, ma che merita analogha attenzione, riguarda il modo in cui è spiegata la devianza a mezzo di un discorso sulla (mancanza di) cultura. Il deficit di cultura dello Zen è considerato come pericolo che si riproduce e minaccia la città. Sembra solo un'esagerazione, ma a ben guardare c'è dell'altro. C'è il fatto che oggi il discorso sul territorio è colonizzato per intero dalla cultura. Una condizione che non ha nulla di scontato, ma rende piuttosto palese la centralità ossessiva sugli aspetti culturali del nostro acquietato presente. Ben oltre il territorio. Il senso stesso del legame sociale è riferibile alla cultura e non a questa fase del capitalismo (tanto che se questo legame è sfilacciato, come allo Zen, si cerca di restaurarlo nel locale e non attraverso azioni di emancipazione). Per quel che riguarda il territorio, la cultura è al centro nei ragionamenti sui caratteri identitari dei luoghi, sulle salvaguardie del paesaggio, sulla nozione, perlopiù stati-

ca, di patrimonio, nel ripristino della memoria industriale della città fordista. Attraverso un deficit di cultura si spiega il degrado dei luoghi. La devianza legale è spiegata nell'immaginario collettivo come devianza morale e questa come deficit di cultura. Nello stesso modo in cui nel multiculturalismo (tramontato ovunque, ma da noi ancora fiorente) le differenze sociali ed economiche sono naturalizzate in differenze culturali, nel dibattito attuale sul territorio e il suo progetto, problemi di natura assai diversa, sono naturalizzati in problemi di salvaguardia delle differenze culturali. Le quali valgono per sé, generalmente in modo statico e autistico.

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

